

# Referendum, Segni: “il Porcellum sta uccidendo il Parlamento”

**Pubblicato:** Sabato 13 Giugno 2009

La Sardegna non si smentisce: è terra di **picconatori** di razza. Enrico Berlinguer sulla questione morale, Francesco Cossiga da Presidente della Repubblica su decenni di DC, e ora Mario Segni contro la legge elettorale "**Porcellum**". Il docente e politico sassarese, **sabato era a Busto Arsizio** in qualità di coordinatore della campagna referendaria per il **sì** (si vota domenica 21 giugno **su tre quesiti**).



Sorridente, cordiale, Mario Segni, presentatosi al banchetto bustese del movimento referendario in piazza San Giovanni, non recede d'un millimetro dalle sue posizioni. Crede in un **bipartitismo** e un **presidenzialismo** che fanno molto America. Non a caso era l'elefantino (come quello del Partito Repubblicano a stelle e strisce) dieci anni fa il simbolo dell'alleanza elettorale con AN: finita male, con il partito di Fini progressivamente attirato, stritolato e infine ingoiato dal biscione berlusconiano.

Perchè votare sì al referendum? «**Questo è un treno che non passa più**» sintetizza Segni. «Il bipartitismo è realtà nei più grandi Paesi d'Occidente, anche in Francia, Spagna, Gran Bretagna. Ma soprattutto insieme possiamo dare una **picconata** al Porcellum, il peggiore regalo lasciatoci dalla **casta partitocratica**, una legge che ha trasformato il Parlamento da rappresentanza di eletti dal popolo ad accolta di nominati dai vertici di partito». Una legge, rincara, che «**sta uccidendo il Parlamento**».

Molte le perplessità avanzate da più parti. Con le modifiche proposte, a ricevere il premio di maggioranza non sarebbe più una coalizione potenzialmente litigiosa – Romano Prodi ne sa qualcosa – bensì **la singola lista più votata**. Con la vittoria del sì sui primi due quesiti si otterrebbe una legge elettorale simile a quella vigente nei Comuni sotto i 15.000 abitanti: turno secco e *winner takes all*, il vincitore prende tutto. Anche se i due terzi del Paese – meglio, di quella parte del Paese che ha votato con qualche speranza di vedersi rappresentata, forse metà – non lo possono vedere. Oltretutto **il sistema delle preferenze bloccate** come da listone di partito non verrebbe meno, nè si ripristinerebbero i **collegi uninominali** pre-2006. Si rischia insomma, per i critici, un **deficit di rappresentanza** ancora più accentuato di quello attuale – che causa astensionismo senza ridurre d'un centesimo i costi della politica. A tutto ciò Segni replica pacato. «Si obietto anche quando proponemmo ed ottenemmo l'elezione diretta di sindaci, governatori e presidenti di provincia, si è dimostrato che questo sistema **ha funzionato ed è piaciuto**» osserva. Insomma: il tempo mi darà ragione, dice.

Bisogna tuttavia vedere *se* i quesiti passeranno. Sono molti anni che i referendum vanno sistematicamente a monte per il mancato raggiungimento del **quorum** del 50% degli aventi diritto al voto. «L'informazione in genere **non ci aiuta**, c'è un silenzio voluto» lamenta Segni. L'imbarazzo di molte forze politiche è reale. Berlusconi sarebbe il primo beneficiario di una vittoria del sì. La Lega Nord, di converso, **vede il referendum come fumo negli occhi**: passassero i primi due quesiti, al Cavaliere non servirebbe più per governare in una nuova legislatura. Da qui lo spostamento (imposto) del voto referendario dall'election day nazionale delle europee del 6-7 giugno a quello dei ballottaggi del secondo turno delle amministrative, in modo da favorire l'astensione di massa e il mancato raggiungimento del quorum. Il tutto con grave spesa ulteriore per le casse statali e le tasche dei cittadini («**quattrocento milioni di euro**» ricorda *en passant* Segni), visto che il referendum con i relativi seggi e scrutatori si deve tenere ovunque, e non solo nella manciata di province e città interessate dai ballottaggi.

In queste condizioni, non è che l'istituto stesso del referendum sta agonizzando? chiediamo al leader referendario. «Questo strumento è in difficoltà, è vero» riconosce. «Esiste un attacco ai referendum in quanto tali. E proprio nel momento in cui si va verso governi più forti che nel passato ci sarebbe **tanto più bisogno** di questo istituto», previsto a livello costituzionale ma sovente negato, aggirato o ignorato da una politica sempre e comunque premiata dagli elettori. «Lo ripeto: se fossimo riusciti a votare il 6 e 7 giugno con le europee avremmo avuto **una battaglia politica vera**, nel merito dei quesiti, per il sì e per il no, non gli inviti ad andare al mare: e avremmo risparmiato i 400 milioni di euro». La Lega invita a non votare; così fa, per motivi solo in parte corrispondenti, anche una forza extraparlamentare come **Sinistra e Libertà**; trema l'Udc, che con una vittoria dei sì e uno sbarramento per il Senato all'8%, resterebbe fuori da Palazzo Madama; Berlusconi vorrebbe esporsi per il sì, ma è trattenuto da una Lega che teme la perdita del potere. Il PD si vede già partito unico del centrosinistra e pregusta un ruolo istituzionale garantito. Quanto a **Di Pietro**, infine, Segni si cava qualche sassolino dalle scarpe ironizzando sulle sue oscillazioni («si commenta da sè»), parallele ed opposte a quelle del Cavaliere. L'ex magistrato si è gettato dapprima con entusiasmo a raccogliere firme, poi quando a Palazzo Grazioli ci si è resi conto che una vittoria del sì conveniva al Cavaliere, è giunto anche il *niet* antiberlusconiano di IdV.

Redazione VareseNews  
redazione@varesenews.it